

III. BAMBINI E CANI

Anni fa, in un circolo sportivo napoletano di cui mi onoravo di esser socio, un gruppo di autorevoli «fondatori» reclamò fermamente presso il consiglio direttivo.

I «fondatori», si sa, sono soci non piú giovanissimi, che considerano il club come una seconda casa, in cui recarsi a distendere i nervi lontano dalle preoccupazioni d'ufficio e dalle noie familiari. Essi tollerano malvolentieri ogni occasione non dico di chiasso, ma di movimento e di vivacità, che faccia perdere ai saloni sociali quella loro aria riposante di camposanto bene illuminato e munito di poltrone e camerieri. Quell'anno (si era di estate) la vivacità ed il movimento provenivano, forse in misura davvero eccessiva, da certi soci di recente ammissione, i quali portavano di pomeriggio a «freschiare» sulle terrazze del circolo non solo le mogli, ma anche talvolta i bambini. Quando uno di questi neofiti portò

in terrazza anche un cane, oltre tutto con la spiacevole conseguenza di un violento litigio tra quest'ultimo ed il gatto del cuoco, ecco che i «fondatori» sbottarono. E il consiglio direttivo, dopo lunga e laboriosa sessione, emanò e fece affiggere nell'Albo in ingresso un avviso di questo tenore: «Si ricorda ai signori soci che è tassativamente vietato introdurre nel circolo bambini e cani».

Mi direte che l'accostamento tra bambini e cani, sia pure sotto il profilo del fastidio che danno al prossimo, non è da qualificare cristiano. Ebbene sono d'accordo con voi. Che i bambini siano fastidiosissimi, salvo forse che ai loro familiari, è fuori contestazione. Che anche i cani, fuor che ai loro padroni, possano arrecare qualche disturbo nemmeno lo contesto. Tuttavia, quando si passi a considerare la ben diversa natura, vorrei dire la ben diversa «innocenza», degli uni e degli altri in quanto creature di Dio, la differenza è evidente ed è, consentitemi, sostanziale.

I bambini degli altri, a parte il fatto che nascono macchiati dal peccato originale, hanno un *quid*, sia pure embrionale, di ragione e di intelligenza che dovrebbe funzionare in loro da freno. I cani no. I cani non ragionano, non par-

lano, non hanno e non avranno mai opinioni di qualunque genere sulla svalutazione dell'euro e sul rilancio del centro-sinistra, sicché non è lecito pretendere da loro nemmeno un minimo di autocontrollo. Io so di Erode e Tamerlano che fecero stragi di bambini, ma non mi risulta di alcuno che, per quanto selvaggio di sentimenti, se la sia mai presa in eguale misura con i cani. Coloro che, morsicati da un cane ad una gamba, non lo compatiscono e non gli porgono l'altra gamba sono, a mio avviso, peggio di Erode e di Tamerlano messi insieme.

Questa premessa mi era necessaria per impostare il commento ad una lettera giunta a me, anch'essa alcuni anni fa, presso la redazione di un giornale di cui ero assiduo collaboratore. Una lettera anonima, temo, corredata dalla firma di tal Geronte Sebezio, un nominativo che sa di Arcadia lontano un miglio. Oggetto della lettera: cani.

Scriveva dunque il signor Geronte Sebezio che in una recente e soleggiata mattinata domenicale egli si trovava a passeggiare lungo la panoramica via Aniello Falcone di Napoli. Ad un tratto si imbatté in un anziano signore di alta statura «e con tanto di pipa» che portava al guinzaglio un grosso e bel cane, di cui

peraltro il Geronte (male, male) non sapeva precisare la razza. Il cane con un improvviso strattone fece arrestare di botto il padrone e questi, «capito che il suo compagno di passeggiata aveva trovato un sito adatto per le sue bisogna, con aria un po' impacciata e cercando di darsi un contegno indifferente col fissare le cime degli alberi, aspettò pazientemente prima di riprendere, sollevati entrambi, il cammino interrotto».

Questo il quadro. Avrei da obbiettare che un vecchio ed esperto signore che porta a spasso il cane, evidentemente sa bene che il cane lo intratterrà spesso e volentieri in brevi fermate per «le sue bisogna» liquide (per quelle solide i signori con pipa o senza pipa non mancano mai di maledire il destino che li ha indotti a dimenticare di portarsi appresso i predisposti attrezzi di rimozione). Non capisco perciò come mai quel signore potesse sembrare tanto imbarazzato al nostro lettore. Né posso tacere, in sede di verifica dell'attendibilità dell'episodio, che ben difficilmente un tizio in sosta nella soleggiata via Aniello Falcone avrà mai volto e mai volgerà lo sguardo, imbarazzato o meno che sia, alle cime degli alberi che non vi sono. È molto più naturale ch'egli si concentri, che so,

nell'esame dei sacchi traslucidi dell'immondizia svettanti dai contenitori spalancati ogni centinaio di metri, oppure che si dedichi, visto che è munito di pipa, ad attizzare quest'ultima, a comprimere il tabacco nel fornello, a vuotarla con secchi battiti sul tacco della scarpa, e via di questo passo.

Ma andiamo avanti. Il lettore Geronte Sebezio, l'ho detto, era un arcadico, e gli arcadici nelle loro composizioni ci mettono sempre un tocco di natura e di ideale.

In parole povere e disadorne, il «fatto» che l'amico Geronte Sebezio mi sottoponeva è quello, ben noto e frequente, di un cane al guinzaglio che per strada si ferma qua e là a bisognare. E allora?

Allora chiedeva il signor Sebezio, «dato che il cane ha sostato, tra l'altro, vicino al pilastro di una villa, ricorrevano in questo caso gli estremi del delitto di imbrattamento di cose altrui, di cui all'articolo 639 del codice penale»? O invece (egli continuava) può concedersi al padrone del cane la scriminante della forza maggiore, della «*vis maior cui resisti non potest*», sí che tutto si riduce a responsabilità civile, cioè a risarcimento del danno provocato, con l'imbratto organico, al proprietario della villa?

